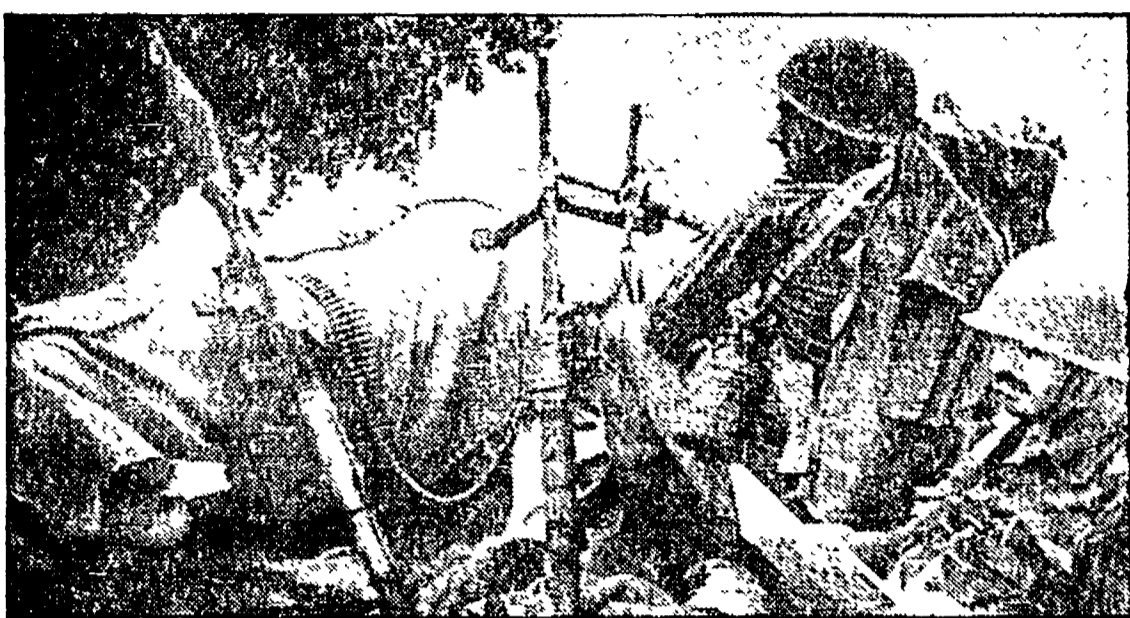


LIBANO

Italiani e greci sorveglieranno la tregua sui monti dello Chouf?

Un accordo in tal senso potrebbe essere definito nelle prossime 48 ore - L'assenso di Damasco - Arafat teme uno scontro siro-palestinese - Reagan conferma: SS 21 in Siria - Israele chiederebbe i Pershing



BEIRUT — Nuovo grido d'attacco di Arafat sulla possibilità di un attacco a breve termine (addirittura «entro due o tre giorni») da parte delle truppe siriane contro i campi palestinesi alla periferia di Tripoli del Libano, dove l'OLP «lealista» ha la sua ultima base. Parlando con un gruppo di giornalisti, Arafat ha ribadito la sua determinazione a restare nel nord del Libano «a fianco dei 40 mila profughi dei campi palestinesi» ed ha affermato che il comando siriano ha

fatto affluire nella zona nuovi ingenti rinforzi, il che contribuisce a far temere come imminente uno scontro. Secondo il leader dell'OLP, sarebbero giunti di recente nella zona di Tripoli due brigate corazzate, reparti di paracadutisti e commandos per un totale di 12 mila uomini, che vanno ad aggiungersi alle truppe già di stanza nella regione. «Essi (i siriani) si sono spinti — ha detto Arafat — fino a duecento metri dal grande campo di Beddawi, dove l'OLP ha il suo quartier

generale. Molti osservatori concordano in effetti nel ritenere che uno scontro possa verificarsi da un momento all'altro, soprattutto dopo che nuove unità militari palestinesi sono passate dalla parte dei ribelli (cedendo alle pressioni della Siria), accusano le fonti ufficiali dell'OLP. I più ritengono però che l'attacco al «ridotto» di Arafat possa essere mosso dagli stessi ribelli, e non dalle truppe siriane in prima persona. La situazione in cui Arafat si trova a Tripoli è d'

altronde apparentemente senza via d'uscita. Per allontanarsi via terra il leader palestinese dovrebbe giungere a un compromesso con la Siria, il che per il momento non sembra probabile; e dalla parte del mare ogni possibilità è preclusa dal blocco navale che gli israeliani hanno imposto da più di dieci giorni alla costa libanese davanti a Tripoli, intercettando e perquisendo tutte le navi in arrivo e in partenza, anche se si trovano in acque internazionali (e dunque in aperta violazione del diritto marittimo e delle norme della convivenza internazionale). Anche per quel che riguarda la vicenda libanese, la situazione resta caratterizzata da una grande incertezza. È tuttora insoluto il problema degli osservatori neutrali che dovrebbero vigilare sul cessate il fuoco, né si è fatto alcun passo avanti per la sede e i tempi di convocazione del «congresso di riconciliazione nazionale». Solo il «comitato militare di sicurezza» (formato da esercito, drusi, falangisti e sciti) riesce finora a funzionare, prendendo misure concrete. Incluso uno scambio di ostaggi fra drusi e falangisti. Ma la situazione di incertezza generale continua a provocare violazioni della tregua, non gravi ma continue e che potrebbero fi-

nire per moltiplicarsi a catena. A Beirut città, anche la notte scorsa ci sono state sparatorie fra soldati e miliziani sciti di «Amal» intorno alla periferia sud, provocando la morte di un soldato e due civili; e duelli di artiglieria fra drusi e falangisti sono segnalati nella zona montuosa a ridosso del fiume Awali, la nuova linea su cui sono attestate le truppe di occupazione israeliane. È opinione corrente (e lo ha ribadito anche Jumbhatt nei suoi colloqui a Roma) che se non ci sarà almeno l'avvio del «dialogo nazionale» la tregua di per sé non potrà reggere a lungo.

WASHINGTON — Il presidente Reagan ha confermato ieri che l'URSS ha installato in Siria nuovi missili SS-21 in grado di colpire qualsiasi obiettivo in territorio israeliano nonché unità navali americane al largo di Beirut. Secondo vari osservatori, l'annuncio di Reagan potrebbe spingere il governo israeliano a chiedere agli americani la fornitura di missili «Pershing». Nel suo discorso di ieri tuttavia il presidente americano non ha annunciato alcuna reazione concreta alla mossa dei sovietici e dei siriani.

NELLA FOTO: Soldati libanesi in riposo a Suk el Gharb approfittando della tregua

GRAN BRETAGNA

I laburisti più uniti cercano di rilanciare la sfida alla Thatcher

Concluso in un clima di fiducia il congresso di Brighton

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il partito laburista ha questa settimana tenuto il suo congresso in una atmosfera unitaria e costruttiva come non si registrava più da vari anni. È questo il primo e fondamentale elemento di «novità»: una ripresa di fiducia indiscutibile, la premessa necessaria all'eventuale rilancio politico. Ai mesi e agli anni a venire spetta confermare questo processo di «ricostruzione», in termini moderni, di una organizzazione che è sin qui sembrata troppo a lungo atardarsi in una sua tradizione storica, sia pur valida, ma strettamente legata a strutture e condizioni di altre epoche.

Kinnock, il giovane leader eletto dalla base, dal sindacato e dai deputati con la più larga misura di consenso di tutti i tempi, ha interpretato e privilegiato il diverso «spirito» da cui è ora animato il movimento. La più ampia legittimazione appena ricevuta dal congresso di Brighton dà a Kinnock l'autorità necessaria per tornare a rivolgere il partito sulla strada della vittoria. La Gran Bretagna ha bisogno di un partito laburista all'altezza della situazione. Questo è il messaggio semplice e chiaro che Kinnock ha ripetuto nei giorni scorsi. Non c'è mai stata tanta necessità come adesso di fronte alla rovina economica e sociale che è stata provocata dalla «austerità selvaggia» della signora Thatcher.

Il confronto, da qui in avanti, si fa più serrato. C'è da richiamare il governo agli errori traditi del suo manifesto elettorale, da inchiodarlo alle sue pesanti responsabilità in almeno tre settori: 1) l'allarmante riduzione, la pericolosa privatizzazione, della medicina sociale; 2) il disastroso indebolimento dell'apparato produttivo nazionale attraverso un vero e proprio piano di «disindustrializzazione»; 3) lo spreco delle risorse finanziarie che provengono dal petrolio del Mare del Nord. Questi sono i temi di lotta immediati che Kinnock e Hattersley vogliono promuovere in uno sforzo collettivo che finalmente veda adeguatamente impiegate le forze migliori del movimento.

Dai grandi partiti di quelle energie sono state disperse, dissipate, in una sterile lotta di fazione, nella battaglia interna per spostare il partito su posizioni solo apparentemente più radicali dimezzando troppo spesso che il primo compito non è di riunire ad instancabile una clausola verbale più stringente nell'una o nell'altra risoluzione formulata nel chiuso dell'aula consiliare ma quello di rivolgersi all'esterno verso l'opinione pubblica per persuaderla, stimolarla, convincerla ad unirsi in una grande corrente di massa che sappia fermare la Thatcher riproponendo le soluzioni idonee per la rinascita del paese. Ecco l'invito ad uscire all'aperto, ecco la lezione di realismo che insegna l'ultimo confronto elettorale. Ed è questo l'insegnamento che Kinnock

ha esortato il partito a fare proprio. Deve essere messa fine al litigio attorno al programma per decidere se questa o quella formula sia la più giusta, la più «socialista». Il partito — dice Kinnock — deve prima recuperare per intero la sua capacità di strumento di campagna politica e ideale e solo in questo modo riarmarsi adeguatamente con il programma più adatto negli anni a venire. Il primo appuntamento è quello delle elezioni europee dell'84.

A differenza della tornata precedente, quando il laburismo aveva affrontato la prova divisa ed indebolita dalla propria avversione di principio contro la CEE, questa volta si deve presentare davanti all'urna con la sua piena volontà di successo, disposto a dar battaglia, alla pari, all'avversario conservatore. Ecco dunque un primo importante elemento di giudizio con cui valutare la novità che Kinnock cerca di introdurre fin da oggi nell'azione del partito. Il conflitto interno, fino ad oggi, è stato determinato da due visioni contrapposte. Ci sono i laburisti come Tony Benn che hanno interpretato il ruolo democratico e l'attivismo del partito nel senso dell'apertura indiscriminata verso tutti i movimenti, anche i gruppi e le formazioni ideologiche più distanti e isolate, come se dalla somma delle varie minoranze potesse emergere una maggioranza globale. Ed è questo l'approccio che è rimasto sconfitto alla consultazione generale del 9 giugno scorso. C'è poi l'altra via, quella che indica il recupero di una centralità effettiva per la voce e l'autorità del partito nella sua intenzione di tornare ad incontrarsi con la maggioranza del paese, quella che Kinnock e Hattersley definiscono come un «reimparare ad ascoltare ciò che vuole, ciò che si aspetta da noi la gente comune, i diversi strati sociali cui ci rivolgiamo».

I problemi con cui il partito fa i conti da anni si sono ulteriormente aggravati. Il declino della cifra degli iscritti, la scarsità delle finanze e il passivo di bilancio, un'organizzazione carente che conta appena 70 funzionari a tempo pieno sulla scala nazionale, la mancanza di un giornale di partito in un panorama editoriale ostile e prevenuto, la minaccia che il governo conservatore riesca ad intralciare per via legale i contributi che i sindacati versano alle casse laburiste. C'è molto da fare per raddezzare le sorti dell'organizzazione. C'è da fare molto di più di quanto non credessero di poter realizzare l'attivismo ingenuo (ed esasperato) e le propensioni massimaliste di questi ultimi anni. Con l'intervento della «terza forza» socialdemocratico-liberale il laburismo non può più ritenersi alternativa elettorale automatica contro i conservatori. Anche per questo Kinnock ha invitato il partito a riboccarsi le maniche, ad operare con più energia e con maggiore realismo.

Antonio Bronda

FRANCIA-IRAQ

Parigi invia gli aerei «Etendard» al governo di Bagdad

g. l.

Dal nostro corrispondente

PARIGI — I cinque aerei da combattimento Super Etendard promessi da tempo dalla Francia all'Iraq nel quadro di importanti forniture militari decise dal governo giscardiano hanno lasciato ieri la loro base aeronavale di Landivisau in Bretagna per raggiungere forse nei prossimi giorni Bagdad. La notizia è ufficiale. Ministero della Difesa e Eliseo rifiutano ogni commento a una decisione più volte rinviata (gli aerei avrebbero dovuto essere consegnati a Bagdad già verso la metà di settembre) e che solleva una tempesta di critiche in Francia, reazioni minacciose a Teheran, inquietudine tra gli stessi alleati occidentali di Parigi. La tesi del «rispetto dei contratti precedentemente stipulati è lungi dal soddisfare l'opinione generale di una maggioranza di sinistra che si chiede come si possa aiutare militarmente una delle parti in conflitto in una guerra assurda che dura da tre anni e che ha già fatto centinaia di migliaia di morti.

L'invio dei cinque Super Etendard a Bagdad, inoltre, non può non essere visto come un fattore di accresciuto squilibrio nei rapporti di forza nella regione del Golfo rispetto al conflitto irakeno-iraniano. Il Super Etendard è un vero arsenale volante: due canno-

ni da 30 mm, quattro bombe da 400 e 250 chili, ma soprattutto i temibili missili Exocet, usati dagli argentini nella guerra delle Malvinas.

A Parigi nelle settimane scorse si era cercato di giustificare la decisione di rispettare comunque i contratti con una doppia risposta alle inquietudini e alle critiche che questa posizione sollevava. Una di ordine militare: aiutare l'Iraq oggi vuol dire ristabilire un certo equilibrio tra le due parti in conflitto e spingere, si diceva, così al negoziato. L'altra di ordine economico: l'Iraq deve somme enormi alla Francia (si parla di oltre 40 miliardi di franchi). Se si vogliono recuperare non bisogna che l'Iraq sia vinto. Inutile dire che se l'argomento di ordine militare è poco convincente quella economica è assai meno difendibile moralmente e politicamente.

Teheran non ha ancora reagito ma già nei giorni scorsi, Khomeini, aveva avvertito che l'Iran «non esiterà — in casi di invio degli aerei — a bloccare lo stretto di Ormuz», vale a dire un elemento essenziale che comanda l'accesso a una regione dove si riforniscono le petroliere dei paesi occidentali dal Giappone a tutti quelli della Comunità europea.

Franco Fabiani

LIBIA-ITALIA

Dopo la rinnovata richiesta di Gheddafi

Corteo a Tripoli per i danni di guerra Ci sarà un chiarimento fra i governi?

Nostro servizio
TRIPOLI — La visita a Tripoli del nostro ministro degli Esteri Andreotti (entro, diciamo, la fine dell'anno) potrebbe essere la conseguenza paradossale del discorso «antitaliano» che Gheddafi ha pronunciato venerdì e della manifestazione svoltasi ieri mattina davanti all'ambasciata d'Italia a Tripoli. Potrebbe essere, ma ovviamente non è detto che lo sarà. Certo è, comunque, che con la rinnovata richiesta del risarcimento dei danni inflitti dal colonialismo italiano al popolo libico in vittime umane e in beni materiali, i rapporti tra Tripoli e Roma sono arrivati bruscamente e inaspettatamente ad un punto così delicato che un chiarimento ad alto livello si è reso indispensabile. I normali canali diplomatici non bastano più.

Abbiamo detto, «conseguenza paradossale». Così sarebbe secondo i criteri europei, ma non secondo la cultura politica araba. Noi ci incontriamo per rafforzare l'amicizia o l'intesa, o per stipulare un accordo, in un clima di distensione. Gli arabi (come altri esponenti del terzo mondo) si incontrano nei momenti di più alta tensione, per tentare di scongiurare un conflitto. Noi con uno scambio di visite concludiamo in genere una trattativa ben preparata; gli arabi, invece, la aprono. Ieri mattina, una folla di libici valutata intorno al migliaio ha marciato sul lungomare e si è raccolta davanti al cancello della nostra ambasciata. Era una folla più anziana che giovane. La maggioranza degli adulti indossava (non per caso) il costume nazionale. I cartelli e gli striscioni in arabo, inglese e italiano, ripetevano gli slogan lanciati la sera precedente da Gheddafi, come: «I campi minati dell'Italia fascista hanno trasformato il sorriso dei nostri bambini in tristezza», «Il sangue versato dai martiri non ha prezzo», «L'Italia di oggi si deve assumere la responsabilità di ciò che hanno commesso i suoi figli invasori». L'ambasciata era

stata cortesemente preavvertita, come qui si usa, ed esortata a non interpretare la manifestazione, del tutto pacifica, come un atto di inimicizia. A mezzogiorno, una delegazione composta da sei veterani della guerriglia anticoloniale degli Anni Venti, tutti uomini fra i 70 e gli 80 anni, ha consegnato all'ambasciatore Quaroni un messaggio che rivendica al popolo libico il «diritto storico, morale, legale» alle riparazioni, ed auspica che il governo italiano e gli uomini liberi d'Italia prendano le misure opportune per dare soddisfazione a queste richieste umanitarie e giuste. Il documento è firmato da 135 famiglie che hanno avuto vittime o subito danni dal 1911 al 1931.

La questione del risarcimento era stata già posta da Gheddafi tre anni fa (nei confronti non solo dell'Italia, ma anche nei confronti della Gran Bretagna e della Germania Federale); ora Gheddafi la solleva di nuovo, riferendosi però a tutto il periodo del dominio coloniale italiano. Perché? Una ipotesi è che Gheddafi sia molto scontento dei rapporti politici fra i due paesi. L'Italia — a parer suo — è troppo allineata alla politica di Washington. Lo preoccupa la partecipazione italiana a iniziative americane (osservatori nel Sinai, forza multinazionale in Libano) che, nell'ottica radicale del colonnello, sono intervenute a favore di Israele, o comunque ostili alla causa araba. Un altro motivo di allarme, per il leader libico è l'installazione dei missili a Comiso, che per lui non saranno puntati contro l'URSS ma contro la Libia.

Vi sono altri motivi di malcontento. L'Italia non ha ricevuto solo capi di Stato «moderati», come Sadat e poi Mubarak, ma anche personaggi militanti come Arafat e Jumbhatt. Craxi è amico personale di Burghiba e va a trovarlo a Tunisi. La visita in Italia di Gheddafi (e di Pertini in Libia) non è invece mai concretata. Dondola un senso di frustrazione, di delusione, di discriminazione. La Libia è stata e resta un grosso partner commerciale dell'Italia, nonostante gli alti e bassi delle cifre, ma sul piano dei rapporti politici (così importanti dal punto di vista del prestigio personale e del prestigio della Libia — secondo Gheddafi) il bilancio è quasi nullo.

Di chi la colpa? Questo è un altro discorso. La risposta (ufficiale) dei libici è comunque: di certe forze politiche italiane ostinatamente e da sempre ostili agli arabi. Lo ha detto, in una clausola verbale più stringente nell'una o nell'altra risoluzione formulata nel chiuso dell'aula consiliare ma quello di rivolgersi all'esterno verso l'opinione pubblica per persuaderla, stimolarla, convincerla ad unirsi in una grande corrente di massa che sappia fermare la Thatcher riproponendo le soluzioni idonee per la rinascita del paese. Ecco l'invito ad uscire all'aperto, ecco la lezione di realismo che insegna l'ultimo confronto elettorale. Ed è questo l'insegnamento che Kinnock

Arminio Savioli

Brevi

Navi da guerra sovietiche al Pireo
MOSCA — Navi della marina sovietica, solitamente di stanza nel Mar Nero, effettueranno da domani al 14 ottobre una visita ufficiale nel porto del Pireo.

Bettino Craxi invitato in Cina?
PECHINO — Il giornalista Jin Peikun ha dichiarato di lasciare la Cina l'ora di un invito al presidente del Consiglio Bettino Craxi a recarsi in visita ufficiale a Pechino.

La stampa RDT sul Nobel a Walesa
BERLINO — Per la prima volta la stampa della RDT ha dato notizia del conferimento del Nobel per la pace a Walesa, definendolo una notizia «antipolacca».

In Italia il ministro della giustizia USA
WASHINGTON — Il segretario di Stato americano alla Giustizia, William French Smith, parte oggi per un giro in Spagna, Italia e Marocco per discutere i problemi della lotta alla droga. In Italia sarà dal 12 al 14 ottobre.

Il premier romeno in Giordania
AMMAN — Il primo ministro romeno Constantin Dăscălescu è in visita ufficiale in Giordania, su invito del suo omologo Mudar Badran.

Cooperazione economica cino-giapponese
TOKIO — La Cina ha chiesto al Giappone cooperazione tecnica e finanziaria per un colossale progetto di sfruttamento di giacimenti di carbone nella Mongolia interna e per la costruzione di un carbonifero di mille chilometri.

Spadolini invitato nella RFT
ROMA — Il ministro della Difesa Spadolini è stato invitato a recarsi in visita nella RFT nel mese di novembre.

Caso Parkinson: pressioni per le dimissioni
LONDRA — Crescanti pressioni sul ministro Cecil Parkinson, ritenuto il naturale successore della Thatcher alla guida dei conservatori, perché si dimetta, dopo la notizia che la sua ex segretaria gli darà un figlio nel gennaio prossimo.

FILIPPINE
Manifestano anche i rioni poveri
MANILA — Per la prima volta da quando è iniziata l'ondata di manifestazioni antigovernative, anche gli abitanti di uno dei numerosi quartieri poveri di Manila hanno manifestato, chiedendo le dimissioni del presidente Ferdinand Marcos. Contemporaneamente, i rappresentanti della minoranza musulmana nelle Filippine — un paese a maggioranza cattolica — hanno minacciato di associarsi alle richieste di dimissioni di Marcos, se questi non sarà adoperarsi per una «riconciliazione nazionale».

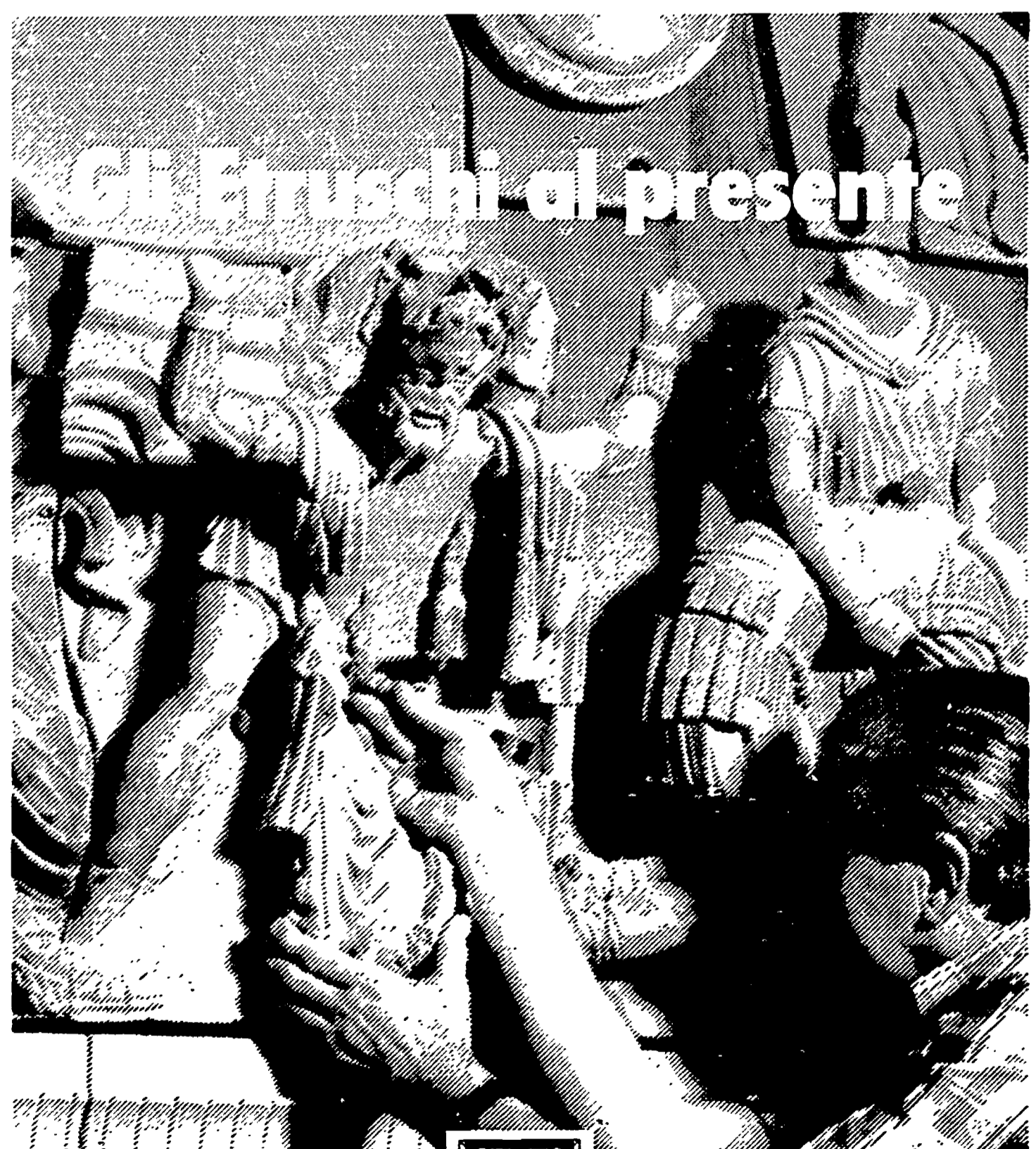
Circa cinquemila persone si sono radunate ieri in una piazza del rione di Tondo — uno dei tanti agglomerati di baracche che circondano la capitale — dove hanno ascoltato un comizio tenuto dai principali esponenti dell'opposizione.

EL SALVADOR
Uccisioni rivendicate dalla destra
SAN SALVADOR — L'organizzazione sovversiva di estrema destra «Brigadas Maximiliano Hernandez Martinez» si è attribuita l'uccisione di quattro persone accusate di «tradimento della patria».

La più nota delle vittime è il segretario generale della federazione unitaria sindacale del Salvador, Santiago Hernandez Jimenez di 32 anni. Era stato sequestrato dieci giorni fa. Il suo cadavere è stato trovato l'altro ieri nei pressi di un mercato in pieno centro della capitale. L'organizzazione di estrema destra, che prende il nome da un ex presidente noto per aver represso una sollevazione di contadini nel 1932, ha rivendicato anche l'uccisione di Quintanilla Ramos, Garcia Vazquez e la dottoressa Dora Muñoz Castillo.

CILE
Dimostrazione dei minatori oggi a Lota
SANTIAGO DEL CILE — Una manifestazione di minatori si svolge oggi a Lota, uno dei principali centri carboniferi del paese, a cinquantotto chilometri a sud di Santiago. Lota è, anche, una delle roccaforti del partito comunista cileno, dove la repressione del regime di Pinochet si è manifestata più duramente. È quindi con sorpresa che si è appreso che il governo ha autorizzato la manifestazione: è infatti la prima volta che ciò avviene nel centro minerario.

Intanto, il dirigente del sindacato cileno del rame Raul Montecinos è stato violentemente aggredito l'altro ieri notte da quattro sconosciuti che l'hanno minacciato di morte e abbandonato esanime sul ciglio di una strada.



perché il cuore remoto del popolo Etrusco è ancora vivo nella Toscana di oggi

Un fervore di ricerca, di riscoperta, di quanto di più autentico ci ha conservato il tempo. Studio ed amore per le origini di una civiltà: gli Etruschi al presente

C'è una Toscana al presente insieme a quella che ami